

Se esiste una **Biennale** dedicata all'architettura è merito di **Vittorio Gregotti**, appena scomparso. Fu un pioniere nel cercare il confronto e nell'allargare lo sguardo della disciplina, come riconosce il collega suo successore alla guida della 17ª edizione

# L'uomo che sposò architettura e territorio

di HASHIM SARKIS

**N**essuno muore troppo tardi ma Vittorio Gregotti è morto troppo presto perché alcune sue idee radicali potessero prendere forma concreta, e troppo presto perché la Biennale Architettura del 2020 (*How will we live together*, in programma dal 29 agosto al 29 novembre ai Giardini e all'Arsenale di Venezia), che è stata posticipata per la stessa pandemia che l'ha portato pochi giorni fa, potesse ringraziarlo.

L'architettura deve molto a Vittorio Gregotti.

Il fatto stesso che ci sia una Biennale dell'architettura si deve a Gregotti che, da direttore del Settore delle Arti Visive nel 1975, ritagliò all'interno della Biennale di Venezia uno spazio per presentare l'Architettura come dimensione necessaria dell'Arte, entrambe con la «A maiuscola» (l'Architettura come ambito disciplinare fa la sua comparsa alla Biennale di Venezia nel 1975 quale ampliamento del Settore Arti Visive durante la presidenza di Carlo Ripa di Meana e la direzione proprio di Gregotti, ndr). Attraverso l'architettura ha allargato l'ambito della Biennale alla città e all'ambiente. Il postmodernismo della *Strada Novissima* di Paolo Portoghesi e dell'iconico *Teatro del Mondo* di Aldo Rossi hanno forse segnato l'avvio ufficiale delle Mostre dell'Architettura nel 1980, e hanno forse brillato di luce più fulgida della mostra anticipatrice di Gregotti; ma non hanno potuto eclissare le sue idee generatrici.

Un altro dei contributi più riconosciuti di Gregotti all'architettura è l'impegno che ha dimostrato, nel corso della sua seminale direzione della rivista «Casabella», nel creare piattaforme per il dibattito e il confronto, che hanno indagato con rigore la forma architettonica quale espressione e strumento del cambiamento sociale. Questa è diventata una delle disposizioni che hanno caratterizzato le Biennali più recenti e che sarà estesa e ampliata dall'edizione di quest'anno: l'impegno a costruire è un elemento costituente dell'impegno per un progetto sociale.

Ma forse la dimensione più ricca dell'opera multi-dimensionale di Gregotti, che rimane tuttora incompiuta, è il suo lavoro sulla geografia e l'architettura. Come molti architetti della sua generazione, Gregotti ha letto attentamente i lavori degli studiosi francesi della geografia umana come Paul Vidal de la Blache, Jean Brunhes e Maximilien Sorre, che furono interpretati per il pubblico italiano dal geografo Lucio Gambi. Gregotti ha assimilato anche il lavoro degli esponenti tedeschi della geografia fisica dell'Ottocento e del primo Novecento.

In particolare, Gregotti fa emergere il legame tra architettura e territorio, un concetto che solo di recente ha assunto una grande importanza. All'epoca, era del tutto inesplorato. Come molti urbanisti del dopoguerra, Gregotti sentiva l'urgenza di affrontare l'espansione caotica

delle città su terreni più ampi. Proponeva di ridefinire in termini positivi questi terreni, non come extraurbani ma come territorio. A partire dal suo saggio capitale, *Il territorio dell'Architettura* (Feltrinelli, 1966) afferma che l'architettura ha un ruolo da svolgere sul territorio. Incorporando lo storico e il geografico nel concetto di *filogenesi*, Gregotti applica gli strumenti dell'architetto alla scala territoriale e integra il paesaggio e le **periferie** come modi di spiegare la connettività dell'architettura alle reti più ampie, che non possono più essere spiegate, e men che meno controllate, da forme discrete o da forme fisse nel tempo.

Il territorio in questo senso offre all'architettura un contesto fluido e connettivo. Mentre porta l'architettura fuori dalla città e verso la terra, non la fissa lì. Gli riconosce il potere di trasformare questo vasto contesto. Scagliata da Gregotti sulla superficie del territorio, l'architettura approda finalmente in quel mondo abitato, l'*oikoumène*, che i geografi hanno sempre ambito a trovare, ma che spesso hanno finito per perdere, nelle sue manifestazioni locali.

Questa è una delle idee più potenti ma meno indagate di Gregotti. Trascende il concetto di tipologia che per molti dei suoi contemporanei incarnava l'idea di forma di vita fornita dalla geografia umana. Propone invece nuovi strumenti per assimilare la geografia, o l'extraurbano, nel repertorio dell'architetto. Il campo e l'*ensemble* emergono come strumenti a disposizione dell'architettura per organizzare il territorio a tutte le scale.

Per esempio, nel progetto per l'Università della Calabria del 1973, sul quale collabora con Lucio Gambi, propone un *ensemble* di grandi lastre orizzontali. Applicate in una sequenza, queste aste ricorrenti registrano le variazioni topografiche locali della valle, mentre suggeriscono un *continuum* dalla Calabria verso il mondo. È bellissimo che le sue forme non diventino mai paesaggio, non si mimetizzino nella geogra-

fia. Rimangono chiaramente architettoniche. Molti architetti della generazione di Gregotti, fra i quali Aldo Rossi, condividevano la sua passione per la geografia umana e le forme astratte geo-storiche, ma Gregotti era dedito a dare un ruolo più

ampio all'architettura nel mondo. Ha presentato il territorio come forma positiva e incaricato l'architettura di tenere insieme e dare senso ai frammenti nel contesto extraurbano.

Aldo Rossi ha storicizzato ed estetizzato la frammentazione e, per qualche motivo, inserito l'*oikouménè* nella città. Al posto del mondo abitato, si è accontentato della sua rappresentazione microcosmica nella città. Lascia perplessi il fatto che Rossi, insieme con architetti come Silvano Tintori, sia stato inizialmente critico verso Le Corbusier e la sua escursione nel pensiero territoriale in *I tre insediamenti umani*: secondo loro Le Corbusier mancava di attenzione alla dimensione storica, cultura-

le e catastale del territorio. Ai loro inizi intellettuali, sia Rossi sia Gregotti erano dediti ad allargare il terreno e l'impatto dell'architettura ma ciascuno leggeva diversamente il territorio. Per qualche motivo, la lettura di Rossi e il leggere Rossi hanno avuto il sopravvento.

Le letture di Gregotti devono ancora essere pienamente approfondite e rimane ancora da raccogliere il suo progetto ambizioso per l'architettura. La 17<sup>a</sup> Biennale intende proseguire dal punto in cui si è prematuramente fermato, ed esplorare, guidata dalla sua lungimiranza, ciò che può fare l'architettura al mondo e nel mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'impegno**  
Seppe creare piattaforme per il dibattito e il confronto, che hanno indagato con rigore la forma architettonica quale espressione e strumento del cambiamento sociale



**L'eredità**  
Con lui il progetto approda in quel mondo abitato che i geografi hanno sempre cercato nelle manifestazioni locali. Questa è una delle idee più potenti ma meno indagate

